

giro i propri deputati arabi a spiegare quanto sono vittime del colonialismo ebraico... ma questo è un altro discorso.

Torniamo agli affari. Vedete che bisogna fare come loro? Dai, fondiamo una Ong per l'equo trattamento della povera Eurabia diffamata dagli ultrasionisti e poi andiamo tutti in vacanza assieme. Magari a Pantelleria! O piuttosto a Gerusalemme: bella città, se non ci fossero tutti quei colonialisti in giro... Vi aspetto.

19 giugno

Avrei preferenza di no

Cari amici, sapete qual è stata la risposta degli arabi (palestinesi e non) al discorso di Netanyahu di domenica scorsa? Sì che lo sapete. Tradotto in tutte le lingue fa così:

“ادباً , *No, niet, lo, non, Hayır, 不.*”

E sapete qual è stata la risposta dei palestinesi alle proposte di Olmert dell'anno scorso?

“ادباً , *No, niet, lo, non, Hayır, 不.*”

La reazione all'uscita da Gaza decisa da Sharon?

“ادباً , *No, niet, lo, non, Hayır, 不.*”

L'esito delle trattative convocate da Clinton nel 2000?

“ادباً , *No, niet, lo, non, Hayır, 不.*”

La replica al trattato di pace con l'Egitto del 1979?

“ادباً , *No, niet, lo, non, Hayır, 不.*”

L'accettazione della delibera dell'Onu nel 1947 sulla divisione dell'ex mandato britannico in Palestina?

“ادباً , *No, niet, lo, non, Hayır, 不.*”

La considerazione della dichiarazione di indipendenza del 1948 in cui Israele si diceva desideroso di convivere pacificamente con i suoi vicini?

“ادباً , *No, niet, lo, non, Hayır, 不.*”

La reazione al piano Peel del 1937?

“ادباً , *No, niet, lo, non, Hayır, 不.*”

Scusatemi se ho dimenticato qualche altra circostanza importante. Il punto è questo. Di fronte a qualunque proposta concreta di spartizione del territorio, la dirigenza palestinese, da settant'anni in qua ha dimostrato un'invidiabile coerenza, appoggiata in questo pienamente dal mondo arabo: “ادباً , *No, niet, lo, non, Hayır, 不.*”

Fa bene Eurabia ad appoggiare della gente così seria. Non come quei pagliacci dell'altra parte, che si sono sforzati di inventare piani, idee, trattative. Facciamo una controprova. Chi di voi sa citarmi un piano, una qualunque proposta, idea, progetto di spartizione presentato ufficialmente dai leader palestinesi, un qualunque pezzo di carta firmato Haj Amin al-Husseini, Yasser Arafat, Abu Mazen, per la divisione della terra e la costitu-

zione dei due stati? Nessuno, credo, ha alzato la mano. Be', risposta esatta. I palestinesi non hanno MAI avanzato qualunque proposta concreta per i due stati. Hanno sempre solo detto:

“ادب , *No, niet, lo, non, Hayır, 不.*”

Capite bene perché Obama (ed Eurabia al seguito) vuole che sia il governo israeliani a riconoscere il principio dei due stati. I Plestinesi hanno già detto la loro:

“ادب , *No, niet, lo, non, Hayır, 不.*”

26 giugno Nomi

“Netanyahu dovrà aspettare mille anni prima di trovare qualcuno che accetti questa condizione per la pace”. Così ha detto Saeb Erekat, negoziatore dei palestinesi. E in maniera non molto diversa si sono espressi l'Egitto (“Netanyahu sta facendo abortire le trattative di pace”, Mubarak) gli altri Paesi arabi e naturalmente il coro di Eurabia. Ma qual è la condizione così “razzista” (altra e non nuova definizione di Erkat) proposta dal premier israeliano? Che i palestinesi riconoscano Israele come lo stato del popolo ebraico. Aveva già risposto il presidente dell'Autorità Palestinese Mahmud Abbas il 27 aprile a Ramallah, quando si era (ri)aperta la questione: “Uno stato ebraico, che cosa è e che cosa dovrebbe significare? Potete chiamarvi come volete, ma io non lo accetto e lo dico pubblicamente”.

Per oggi non voglio discutere nel merito di questo problema. Vi sottopongo solo una lista di nomi. Sapete come si chiama ufficialmente l'Egitto, che ha protestato fra i primi? Cito dal sito dell'Organizzazione della conferenza islamica, l'Onu dei musulmani (o piuttosto, come dice la bravissima Bat Ye'or, il nuovo califfato che cerca il dominio del mondo). Be' il nome ufficiale dell'Egitto è “Arab” Republic of Egypt. Sono ufficialmente arabi anche la Syrian “Arab” Republic, lo State of the United “Arab” Emirates, e naturalmente la Great Socialist People's Libyan “Arab” Jamahiriy di Gheddafi, grande e popolare, naturalmente. La Mauritania è “islamica”, “Islamic” Republic of Mauritania, e così l’“Islamic” Republic of Pakistan e l’“Islamic” Republic of Afghanistan. La Giordania invece è Hashemita e l'Arabia è Saudita, cioè portano nomi dinastici di tribù arabe. Perfino il negletto stato nato dall'occupazione turca di Cipro si chiama “Turkish” Cypriot State. Mi scuso se ho dimenticato qualcuno. Insomma più o meno tutti gli stati, in quell'area geografica, vantano un'appartenenza etnica o religiosa. Israele invece non può essere lo Stato degli ebrei, perché sarebbe razzista e ingiusto per le sue minoranze (come se la Siria o l'Egitto non ne avessero...). Quando si tratta di ebrei, stato o individui che siano c'è sempre qualcuno che li considera meno uguali degli altri.

LUGLIO

7 luglio

Quattro conti

Cari amici, sapete perché l'Europa si oppone agli insediamenti israeliani nel West Bank? Per motivi umanitari, dite voi? Per bontà? Per rispetto dell'ecologia delle colline della Giudea? Per simpatia verso i palestinesi? Ebbene no. La ragione è un'altra: risparmiare i soldi dei contribuenti.

Leggete qui una notizia dal *Jerusalem Post*:

“La politica degli insediamenti di Israele contribuisce a strozzare l'economia palestinese e rende il governo palestinese più dipendente dagli aiuti stranieri [...] sono i contribuenti europei che pagano di più il prezzo di questa dipendenza”.

Il nesso fra l'esistenza degli insediamenti e i finanziamenti all'Autorità Palestinese francamente mi sfugge. È noto invece che negli insediamenti e ironicamente soprattutto nella loro edilizia che Obama vuole bloccare, ma anche nelle industrie impiantate dagli israeliani, lavorano parecchi palestinesi, con evidenti vantaggi economici e fiscali per l'Autorità Palestinese.

In effetti, però, sono i contribuenti dei Paesi occidentali e soprattutto europei a tenere in piedi l'Autorità Palestinese. Sapete con quanto? Ha scritto un analista autorevole come Daniel Pipes un anno e mezzo fa, alla fine del 2007:

Un rapporto suggerisce l'Unione Europea ha versato quest'anno quasi 2,5 miliardi di dollari ai palestinesi. Guardando al futuro, Abbas ha annunciato l'obiettivo di raccogliere impegni per 5,8 miliardi di dollari per un periodo di tre anni, 2008-10. Lunedì a Parigi oltre novanta stati hanno partecipato alla “Conferenza dei donatori per l'Autorità Palestinese”. Utilizzando la migliore stima della popolazione che valuta il numero dei palestinesi in Cisgiordania in 1,35 milioni, questo porta a una quantità impressionante di denaro: più di 1.400 dollari per anno pro capite, l'equivalente di ciò che un egiziano guadagna annualmente.

Sono cifre gigantesche, mai spese in nessuna altra parte del mondo, incomparabili per esempio con l'aiuto all'Africa. Dove vanno a finire? Nelle colonie israeliane o nelle tasche dei dirigenti palestinesi? *Il Corriere della Sera* dell'11 novembre 2004 parlava di un vitalizio alla vedova di Arafat di 22 milioni di dollari all'anno (cioè uno stipendio di un milione e mezzo di euro al mese...) e di un tesoro nascosto di 4 miliardi di dollari;

sulla fortuna del figlio dell'attuale presidente palestinese Abu Mazen, si è chiacchierato moltissimo. Ma non preoccupatevi: tanto paghiamo noi, all'Autorità Palestinese circa 5 euro a testa di tasse ogni anno per ciascuno dei 497 milioni di abitanti dell'Unione Europea. E la colpa è dei "coloni", naturalmente. Eliminiamo le "colonie" e saremo tutti più ricchi. Garantito da Eurabia.

23 luglio

Pecunia non olet

Una delle regole più note del giornalismo anglosassone è *"follow the money"*, cioè "segui i soldi" se vuoi capire come realmente funzionano le cose e chi è realmente la gente. Soprattutto chi è al servizio di chi. Bene, qualche settimana fa vi avevo raccontato qualcosa sui rapporti fra organizzazioni non governative israeliane che criticano i "crimini dell'occupazione" e l'Unione Europea; un bel pezzo di bilancio di questi organismi veniva da stati come la Norvegia o dall'Eurabia unita: nessuna meraviglia dunque che ne seguissero l'agenda politica. Tanto più accusano Israele, tanto più prendono i soldi, crescono, impiegano persone che escogitano modi per accusare Israele dei crimini più efferati. Qualcuno di voi, forse, è tanto generoso da pensare che Eurabia in fondo sia una terza parte nei conflitti del Medio Oriente e si muova generosamente per il bene di tutti e per amore della pace. Ma sentite questa notizia, redatta da Nasser Salti per l'agenzia Arab News:

Riad: Human Rights Watch (Hrw) sta guadagnando sempre più riconoscimento e sostegno in Arabia Saudita e nel mondo arabo. Durante la recente visita al Regno, ai dirigenti dell'organizzazione è stata offerta una cena di benvenuto a Riyadh ospitata dall'importante uomo d'affari e intellettuale Emad Bin Jameel Al-Hejailan. Altri esponenti di spicco della società saudita, attivisti dei diritti umani e dignitari sono stati invitati alla cena tenutasi in onore degli ospiti. In un discorso introduttivo alla cena, Al-Hejailan ha detto che la fiducia nei diritti umani è in aumento nel Regno. Ha lodato HRW per il suo lavoro su Gaza e il Medio Oriente nel complesso. HRW ha presentato un documentario e ha parlato della relazione che hanno compilato su come Israele ha violato i diritti umani e il diritto internazionale durante la guerra di Gaza all'inizio di quest'anno. Human Rights Watch ha fornito alla comunità internazionale le prove che Israele ha utilizzato fosforo bianco e lanciato attacchi distruttivi sistematici contro obiettivi civili. Gruppi di pressione pro-Israele negli Stati Uniti, nell'Unione Europea e alle Nazioni Unite si sono fortemente opposti alla relazione e hanno cercato di screditarla, ha detto Sarah Leah Whitson, direttore della divisione di Hrw per il Medio Oriente e Nord Africa. Whitson ha sottolineato che il gruppo è riuscito a testimoniare su abusi israeliani al Congresso degli Stati Uniti in tre occasioni.

Brava, eh, questa Sarah Leah: non solo combatte eroicamente con la famosa lobby ebraica al Congresso americano, ma è un'ottima venditrice, che sciorina la sua merce di fronte al possibile acquirente (e certamente sarà stata comprata dal buon emiro saudita Emad bin Jameel Al-Hejailan). Che in Arabia Saudita le donne non possano guidare, ai ladri taglino le mani e gli adulteri li lapidino, non ha evidentemente molto a che fare con i diritti umani. *Pecunia*, dicevano i latini, *non olet*. O piuttosto, come si legge in quella poesia di Bertolt Brecht:

“Ogni mattina vado al mercato
dove si comprano menzogne
e tutto speranzoso
mi schiero dalla parte dei venditori”.

La poesia si riferisce al periodo di lavoro a Hollywood del bravo drammaturgo comunista, ma va benissimo per Ong come B'Tzelem, Hrw eccetera eccetera.

Follow the money, amici miei. La prossima volta che il grande cane da guardia dei diritti umani Human Rights Watch vi parla dell'occupazione o del fosforo bianco, seguite i soldi e pensate a Emad bin Jameel Al-Hejailan. La bocca è di Hrw, il pensiero del sulodato “businessman e intellettuale” saudita.

25 luglio

Le strade per i martiri

Le città italiane di Milano e di Roma hanno deciso di dedicare una strada agli studenti iraniani repressi dal regime. L'Autorità Palestinese ha deciso di dedicare a Ramallah e altrove “almeno 100 strade” ai detenuti palestinesi nelle carceri israeliane, condannati per atti di terrorismo come aver ucciso dei civili con attentati suicidi. Lo ha dichiarato Issa Quaraq, ministro per gli affari dei prigionieri nel governo di Salam Fayyad (quello “buono” e “moderato”, non Hamas). La superiorità della Palestina è evidente, 100 a 2, e diventa ancora più grande se si considera che già esistono numerose strade, scuole, impianti sportivi eccetera dedicati ai “martiri”, cioè ai terroristi morti in azione. Sulla sua effettiva volontà di pace, lascio a voi giudicare.

26 luglio

La differenza fra T e D

La differenza linguistica è molto scarsa, una consonante occlusiva dentale che da sorda

diventa sonora. Volgarmente, una T che diventa D. Ma sul piano politico si tratta di due cose opposte: la teoria dei “due Stati” e quella dei “due stadi”. Sto parlando della pace in Medio Oriente, naturalmente. Tutto il mondo crede che i palestinesi si battano per i due Stati, invece il loro programma, neanche troppo nascosto, è quello dei due stadi: prima la costruzione di uno Stato palestinese, poi in un modo o nell’altro, con le armi o con la demografia e con l’appoggio internazionale, la “liberazione” di quel che resta.

Il progetto della “liberazione per stadi” risale ad Arafat e alla sua interpretazione degli accordi di Oslo, come un “primo passo” della riconquista araba dell’“intera Palestina”. Il preteso estremismo di Hamas rispetto alla pretesa moderazione dell’Olp sta solo in questo, che Hamas ha sempre rifiutato la teoria degli stadi (ma adesso ci sta arrivando anche lei). Tutto il resto, islamismo, lotta armata, obiettivo della “liberazione totale” come tappa per la rinascita dell’islam, è più o meno condiviso.

L’ennesima dimostrazione è arrivata nei giorni scorsi da un’intervista di Rafik Natsheh, membro del comitato centrale di Al Fatah molto vicino al presidente Abu Mazen e presidente della sua corte disciplinare interna al quotidiano *Al-Quds Al-Arabi*. Rispondendo a una domanda sulla necessità per Hamas di riconoscere Israele prima di entrare nel governo palestinese, Natsheh ha risposto esattamente come aveva fatto l’uomo forte (si fa per dire) di Fatah a Gaza, Dahlan:

“Fatah non riconosce il diritto di esistere di Israele e non ha mai chiesto ad altri di farlo. Tutti questi discorsi sul riconoscimento di Israele sono falsi, pure chiacchiere dei media. Non chiediamo ad altre fazioni di riconoscere Israele, perché non lo facciamo noi di Fatah”. A una domanda sulla richiesta di togliere dallo statuto di Al Fatah il riferimento alla lotta armata, ha risposto: “Sappiano i collaborazionisti e quelli che si illudono che questo non avverrà mai”. Né Fatah né i palestinesi abbandoneranno mai l’opzione della lotta armata, “fin quando durerà l’occupazione”, cioè, nel gergo palestinese, l’esistenza di Israele, ma nella prossima conferenza di Betlemme ribadiranno la loro adesione a “tutte le forme di lotta armata”.

Chiaro, no? Come la differenza fra la T e la D.

27 luglio

Rompere il silenzio... sui soldi

Seguite i soldi, amici miei, *follow the money*. Non mi stancherò di spedirvi cartoline su questo tema un po’ sordido, ma certamente rivelativo. Per esempio: avete certamente letto nei giorni scorsi delle “nuove denunce” che alcuni soldati avrebbero fatto delle solite “atrocità” dell’esercito israeliano durante l’operazione “Piombo fuso” a Gaza all’inizio di quest’anno. I soldati sono naturalmente anonimi, ma quando viene fuori qualche elemento di identificazione, le smentite fioccano. Il dossier di queste denunce è stato messo